



Lo tsunami

Nicola Armadori

Ogni giorno percorro 20 km di pianura bolognese per andare al lavoro, un'icona del miracolo economico italiano: distese di capannoni in mezzo a campi coltivati come giardini. Tuttavia, uno sguardo più approfondito mostra che in pochi anni il paesaggio è molto cambiato. Capannoni in ottimo stato, circondati da piazzali e parcheggi deserti, indicano impietosamente fabbriche che hanno chiuso i battenti. Spesso si sono trasferite in Europa orientale, la più vicina frontiera della manodopera a basso costo. La campagna ha cambiato volto, sono spariti gli alberi da frutto per far spazio a distese di grano e mais: i braccianti costano. Mio nonno diceva che il nostro terreno era fatto per i peschi e i peri. Nel suo campo non ha mai coltivato mais, sospetto che avesse le sue buone ragioni. Lui invece non avrebbe mai sospettato che il mais potesse essere usato per produrre biogas e non polenta.

È in corso da anni la più grande crisi economica dal Dopoguerra. Vari governi ne hanno annunciato più volte la fine, per poi essere regolarmente smentiti. La disoccupazione colpisce duro, e forse è utile chiedersi se sia la "solita" crisi ciclica o se sia una faccenda più seria, cioè una crisi strutturale del modello di economia che ha dominato la scena per decenni.

C'è chi suggerisce che il futuro del lavoro sia l'economia digitale. Alcuni dati, tuttavia, non forniscono l'identikit di una panacea. Facebook ha poco più di 8000 dipendenti, la "vecchia" IBM quasi 500 000 ma, alla Borsa di New York, la prima vale il 40% più della seconda. Quando Facebook acquistò WhatsApp per 19 miliardi di dollari, quest'ultima contava 55 dipendenti: meno di quelli di una miriade di aziende italiane che oggi lottano per sopravvivere. È vero, alcune persone geniali e fortunate sono diventate ricchissime creando un'applicazione per telefoni cellulari (app) su cui avevano investito 5000 euro. Anni di estenuanti

battaglie tra tassisti e governi italiani sono stati de-rubricati – e quasi ridicolizzati – da un'app gratuita. Questi sviluppi inattesi, tuttavia, non cancellano la realtà fotografata da un recente studio svedese: nel 2010 solo lo 0,5% della forza lavoro degli Stati Uniti era impiegato presso aziende che non esistevano 10 anni prima.

Nei Paesi più ricchi è finita un'epoca d'oro di crescita economica e opportunità di lavoro. La nuova economia ci porta vari benefici, ad esempio un'impetuosa diffusione delle informazioni e della conoscenza. Ma non produce l'atteso numero di posti di lavoro. La situazione è complicata dalle dinamiche demografiche: una popolazione europea stabile che tende a invecchiare non alimenta la domanda interna, traino storico ai tempi del boom economico, che coincise appunto con il *baby boom*.

Con la realtà che prende queste pieghe, bisogna avere il coraggio di ammettere che la nostra "crescita" è finita e dobbiamo abituarci a gestire, come minimo, un'economia stazionaria. Come tutte le realtà umane, la ricchezza materiale non può crescere all'infinito: un'ovvietà assoluta che fior di economisti si rifiutano di accettare. E anche molti politici, opinionisti, industriali e sindacalisti.

Di fronte a questo tsunami che ha colto tutti di sorpresa, governi e autorità monetarie usano una ricetta vecchia di secoli: stampare moneta. Questo fiume di denaro in libertà ha contribuito a gonfiare a dismisura i valori di Borsa. A questo si aggiunge una Finanza spesso governata da ciechi algoritmi matematici sconnessi dalla ricchezza prodotta realmente tramite il lavoro, che scarseggia. Il mondo è pieno di soldi finti, l'Europa è piena di disoccupati.

Intanto si sta preparando la tempesta perfetta, come ci spiega in questo numero Maurizio Ferme-glia. E sembra proprio che non stiamo facendo del nostro meglio per prevenirla.